

Le piante hanno diritti diventiamone portavoce

Cuturi: «Smantellare la piramide con in vetta l'uomo»

di Sara Venchiarutti

Anche le piante "vogliono" i loro diritti. Cisuonastrano, subito viene in mente il diritto di voto, quello allo studio. E questo è già sintomatico: nella nostra cultura «concentriamo l'idea che gli uomini sono gli unici a essere persone giuridiche», dice Flavia Cuturi, docente di antropologia culturale all'università di Napoli L'Orientale, tra i relatori della giornata organizzata da Gea (Green Economy and Agriculture) che domani riunirà filosofi, giuristi e antropologi a Pistoia per una giornata sul tema "I diritti della natura".

Professoressa, intanto cosa significa dare diritti alle piante? Significa dare diritti giuridici come se fossero una persona?

«In un certo senso sì, dando spazio a quello che si sa oggi del mondo vegetale. Alcuni studiosi stanno insistendo su come concepire le piante in maniera diversa, tessendo un "decalogo" su cui si dovrebbe basare la difesa del mondo vegetale».

Da noi è una strada praticabile?

«È un capitolo tutto da costruire. Per noi solo le persone sono soggette a diritti e doveri in quanto senzienti, possono dire sì o no. Diventa complicato proiettarlo su forme di vita come le piante, anche se la botanica ci sta informando dell'immensa e antica ricchez-

za di vita del mondo vegetale. Però per noi questo rimane uno scoglio culturale molto forte. Per altre realtà, come l'Australia, è più semplice aprire un dialogo con le culture che guardano alle piante come a esseri interconnessi con l'essere umano. Se si accoglie questa visione, si entra in una scala di valori diversa, in cui i nostri diritti incominciano a essere condivisi. Da noi oggi questo aspetto esiste *in nuce*, siamo ancora lontani».

Quali diritti si possono dare alle piante?

«È una questione complicata, ci sono anche delle proposte di studiosi e botanici che, per semplificare, si basano sul diritto alla vita in un contesto che ha bisogno dell'interazione tra forme di vita molto diverse, dai funghi agli insetti impollinatori».

E in che modo si danno i diritti?

«Intanto ci sono varie forme di tutela, non dirette solo alle piante, ma al paesaggio, ad esempio. La Svizzera ha già formulato una serie di proposte (dibattute) sulla dignità delle piante; in Giappone gli alberi sopravvissuti alla bomba atomica sono venerati. Ma c'è anche un'altra strada».

Quale?

«L'uomo che si fa portavoce del diritto delle piante. Più che investire di personalità giuridica forme di vita come le piante, che non possono dialogare con noi nel nostro stesso linguaggio, una strada potrebbe

essere l'assunzione di responsabilità della cura».

È preferibile all'altra?

«L'altra via provocherebbe un problema di principio che mette in discussione la struttura di come ci posizioniamo all'interno del Pianeta e di tutte le forme di vita».

E come ci posizioniamo?

«Come Paesi euro americani facciamo capo a una nozione, quella di natura, che ha una storia molto antica ma anche localizzata, che porta con sé l'idea di una contrapposizione tra esseri umani e tutto il resto. Collocarsi in una posizione differenziata è come dire che siamo in una posizione verticistica di dominio, controllo. E anche lo sforzo di conoscenza verso la natura per molto tempo è stato visto come una scoperta di un mondo diverso da noi».

Da dove nasce questa cultura?

«È una storia lunga. Questa dicotomia si trova già nel pensiero greco, poi nella tradizione giudaico cristiana. Questo ha portato l'uomo ad avere un atteggiamento di sfruttamento, controllo scontato di quello che la natura offre, senza preoccuparsi. Come se la natura fosse al servizio di questa mentalità. Ma nella diversità delle culture umana questa nozione a volte non c'è».

Non si parla di natura, quindi?

«Al mondo esistono fra le 6mila e 7mila lingue diverse: spesso non si parla di natura,

ma di relazione tra esseri umani e non umani: piante, fiumi, acque, terre. Già individuare che le forme di vita sono tante, diverse, fornisce una visione molteplice, di "multi nature", la cui relazione è più interdependente, intrecciata. Noi questa consapevolezza l'abbiamo perduta».

Noi però abbiamo basato il nostro sistema economico su questa visione di natura. Come possiamo cambiare concretamente?

«L'esercizio speculativo può indicare strade interessanti, però ci si scontra con un sistema mondo che invece è sempre più affamato di risorse, ma che ci ha anche fatto capire quanto siamo interdipendenti su scale diverse. Credo che educare sin da piccoli i nostri figli, nipoti, a un rapporto responsabile nei confronti di quella che noi chiamiamo natura può cambiare gli stili di vita, i consumi. Un ritorno alla conoscenza del nostro debito verso le forme di vita che ci circondano. Bisogna imparare a smantellare la piramide che ci pone in posizione dominante. Il futuro dovrà basarsi invece sul senso di connessione, interdipendenza».

Abbiamo tempo per questo cambiamento?

«È un processo lentissimo, che forse non ci metterebbe al riparo dai danni che sono in corso. Intanto facciamo questo, ma la pressione sulle decisioni politiche degli Stati deve essere più forte e incisiva». ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'antropologa Flavia Cuturi



CULTURA E SPETTACOLI

Le piante hanno diritti diventiamone portavoce

Quanti «cassandrate» piante con il corallo bianco

AudioNova

Udito nuovo, vita nuova

Vieni subito a provare
le soluzioni AudioNova

GRATIS
CONFERMA
TELEFONICA

CHIAMACI
SUBITO
800 189775